LE CASE DEL POPOLO IN TOSCANA

Storia del Pignone

La Casa del popolo al Pignone nacque in anni lontani. Gli operai che allora lavoravano nelle prime industrie, la gran parte rette da capitale straniero, avevano un orario stabilito solamente dalla luce del giorno. I bambini andavano a lavorare senza limiti di età e nessuno dei lavoratori era protetto dai benefici di assicurazione contro gli infortuni e le malattie.

L'analfabetismo raggiungeva percentuali altissime, ed è spiegabile che gli operai pensassero ad affrontare questa situazione con mezzi quali le Società di mutuo soccorso, che ebbero per maggiore ispiratore Giuseppe Mazzini.

Una testimonianza della situazione di quegli anni può essere fornita da una relazione dell'accademico della crusca Piero Dazzi, il quale nel 1870 pronunciava queste parole, lamentando che i giovani non si recassero alla scuola:

«Non li trattiene il rigor della stagione, nè la distanza dei luoghi; le ragioni che molte volte li trattengono da venire sono ben altre e più affliggenti: la spossatezza, le esigenze altrui, la miseria... Solito da anni a sfogare con voi, in questa ricorrenza, o signori, il mio cordoglio per le tristi condizioni in cui si lascia abbandonato il popolo, avrei davvero oggi da farvi commuovere fino alle lacrime raccontandovi i patimenti di alcuni di questi nostri figlioli, senza lavoro, senza pane, avendo da sostenere i genitori vecchi, che, non sapendo dove, nè come trovar modo o soccorso, si sarebbero contentati di aver lavoro, ma purtroppo non lo trovarono. Così alcuni degli adulti si decisero a partire per paesi lontani, ed uno al quale raccomandavo di essere cauto e di non lasciarsi ingannare da speranze fallaci mi rispondeva: "Che vuole signor direttore, tanto di fame si muore dapertutto"».

E il clero fiorentino dal canto suo emanava pastorali affermando che «il governo italiano è la negazione di Dio».

E' in quegli anni che alcuni mazziniani decisero fra loro di creare la Società di mutuo soccorso del Pignone.

I soci si tassarono per 25 centesimi la settimana. Oltre a riunirsi, a studiare, a combattere l'analfabetismo, essi si posero lo scopo dell'assistenza ai vecchi soci inabili al lavoro, ai quali veniva dato un sussidio di 50 centesimi il giorno, che dopo pochi anni salì a lire una e venticinque.

Nel 1889 la Società cambiò sede, prendendo in affitto un locale del principe Strozzi, e nel 1891 trattò con lo stesso principe per l'acquisto d'un lotto di terreno in via Ponte Sospeso, da pagarsi a rate mensili. Il principe Strozzi aderì e dopo alcuni mesi fece completa donazione di quanto restava da pagare. Nel 1894 s'iniziarono i lavori e nel 1896 i nuovi locali furono solennemente inaugurati.

Al principio del 1911 avvenne la fusione delle tre associazioni del Pignone: la Società corale di mutuo soccorso e di assistenza, la Società di mutuo soccorso e previdenza operai del Pignone, e l'Accademia Felice Cavallotti, che unificate presero il nome di Unione operaia dei Pignone.

Venne il 1921 e i fascisti devastarono le Case del popolo. Quella di Scandicci, per esempio, la distrussero a cannonate, quella del Pignone la assalirono per ben due volte senza riuscire a nulla. Ma più tardi finirono per impossessarsene mediante la frode.

Da quel momento cominciarono gli atti notarili, le sentenze dei tribunali, i verbali in nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele Re d'Italia, ecc. E dopo venti anni, con la liberazione, i veri proprietari della Casa del popolo tornarono in possesso dei loro beni, ridotti a un cumulo di macerie.

Si misero tutti al lavoro, la Casa fu tirata su nuovamente, ed ecco all'improvviso l'Intendenza di finanza fece sapere che i proprietari di quell'edificio, comprato prima, e ricostruito poi, dovevano pagare la pigione! Questo successe nel 1944. Nel 1946 l'Intendenza di finanza notificò che il locale doveva essere lasciato libero perchè era stato richiesto dall'Arma dei carabinieri per uso di caserma! Il 29 luglio 1947, sempre l'Intendenza di finanza impose un contratto di locazione di trentamila lire annue, e l'obbligo per l'Unione operaia del Pignone di restaurare l'edificio. Nel 1950 altra notifica per far lasciare i locali, che servivano ai carabinieri.

Allora l'Unione operaia del Pignone ricorse al magistrato. Il magistrato le dette ragione e condannò l'Intendenza di finanza alle spese. L'Intendenza di finanza ricorse in appello e la Corte dette ancora ragione all'Unione operaia del Pignone.

Il 18 aprile 1954, cioè due mesi dopo la sentenza del tribunale, l'Unione operaia del Pignone inaugurò i locali del poliambulatorio per i quali aveva speso sette milioni. Da quel momento prestarono servizio cinque medici e due infermiere diplomate, e l'affluenza degli ammalati fu di seimila, nei primi sei mesi.

La mattina del 16 agosto, dopo un preavviso di una settimana, alle otto, il vicequestore della città, accompagnato da dodici camionette della polizia, da due camion di carabinieri, dalla polizia stradale, si presentò alle porte della Casa del popolo.

Le bandiere erano alle finestre e la veglia durava da due giorni, mentre migliaia di cittadini assistevano increduli. Due poliziotti pratici del lavoro buttarono giù la serratura ed entrarono.

Primi a uscire furono la lapide scolpita in memoria dei Rosenberg e il quadro con i nomi dei caduti per la liberazione.

Il vice-questore non voleva che si vedesse la lapide dei Rosenberg, e così venne dato l'ordine di caricare. Il corteo andò avanti. Poi un vecchio socio di 78 anni, ricoverato al Monte Domini, aprì la sottoscrizione versando 150 lire e subito seicento soci si impegnarono per mille lire il mese ciascuno, fino al pagamento totale della nuova sede.

E' così che fu invasa per la seconda volta la Casa del popolo al Pignone, malgrado la disapprovazione generale, malgrado le migliaia di ammalati che non seppero più dove andare a portare le loro pene, dopo quel giorno.

Invasa, per la seconda volta, in nome della legge, mentre la legge aveva dato torto agli invasori e ragione agli operai con due sentenze.

* * *

Così succede dapertutto, dove le bandiere sono allacciate e c'è la veglia, alla Casa del popolo di Scandicci, a quella di Badia a Settimo, a quella di Campi Bisenzio.

Dapertutto la veglia e poi la mattina: «In nome della legge, aprite!».

A Campi Bisenzio arrivarono il 22 novembre, la mattina. E la prima a uscire fu la vedova Ballerini. Si era messo sul petto la medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Subito si aprì la sottoscrizione.

— Tieni, cento lire.

— Ecco, ti do trentamila lire. Me l'ero messe da parte.

Le camiciaie ora faranno una camicia la settimana in più, e saranno cento lire la settimana per ogni camiciaia. Altre donne si impegneranno a portare dieci lire il giorno. Un altro gruppo di donne misero insieme il salvadanaro. E ecco la lista degli N.N.: N.N. lire 50 mila, N.N. 5 mila lire il mese, N.N. 15 mila lire. In tutto, quelli di Campi Bisenzio avevano fatto sette milioni.

Ma in quella Casa del popolo non c'erano solamente i soci. Giù al pianterreno si trovavano tre autoambulanze, e anche loro devono andarsene. L'Intendenza di finanza ha concesso a queste tre autoambulanze quindici giorni di proroga.

La Casa del popolo deve essere tutta dei carabinieri.

Difatti i carabinieri di Campi Bisenzio sono sette. Due appuntati che abitano con le famiglie in piazza Lanciotto Ballerini, un altro appuntato che abita in via delle Corti, il brigadiere in via San Martino, e il maresciallo con la moglie nella vecchia caserma.

Dunque rimangono due carabinieri nella caserma nuova, che è la Casa del popolo, di venti stanze. Dieci stanze per uno. Ora però che andranno via anche le tre autoambulanze, i due carabinieri avranno più spazio per loro.

EZIO TADDEI

NATURA MORTA

La pittura costituisce il passatempo preferito da sir Winston Churchill, premier di Gran Bretagna

UNA LETTERA DEI COMANDANTI GARIBALDINI DI SPAGNA

L'esempio di D'Onofrio ai combattenti per la libertà

"Tacciano i traditori e i vili di fronte alla tua grande figura di combattente della classe operaia italiana, di amico degli umili e degli oppressi,,

Caro Edo,

noi che ti scriviamo oggi, siamo tra quelli che ti hanno conosciuto durante uno dei periodi forse meno noti ma tra i più belli ed eroici della tua eroica vita di combattente per la libertà e l'onore del popolo italiano.

Vogliamo scriverti proprio oggi quando, accompagnando alla loro bassezza la più crassa ignoranza di ogni dovere patrio, degli individui che o non ti conoscono o ti conoscono troppo bene per essere stati sempre dalla parte dei vili, degli imboscati, dei profittatori di guerra, dei camerieri, degli aggressori e degli invasori fascisti, credono di potere aggredire impunemente la tua nobile figura di italiano e di combattente antifascista.

Tu reduce dalle galere fasciste, che ti avevan rubato tanti anni della tua gioventù, quando raggiungesti in terra di Spagna le file dei Volontari della Libertà, diventasti anche tu un «garibaldino», fosti ancora una volta tra i primi e tra i migliori, come lo sei sempre stato, ogni volta che l'interesse nazionale ha chiesto ai figli del popolo di essere disposti ad ogni sacrificio.

Questi potuto, e forse dovuto, passare qualche anno tranquillo; questi potuto, e forse dovuto, non esporre subito la tua preziosa vita di militante, già così ricca di esperienza e di saggezza. Consigli del genere non ti mancarono, ma non potevano convincerti.

Lo trovasti a Roma, città popolana e garibaldina, città dove proprio l'umile gente conserva gelosamente le tradizioni di lotta per l'indipendenza nazionale e contro quegli invasori stranieri che assassinarono la Repubblica di Mazzini e di Garibaldi. Militante comunista, sentisti imperiosamente i vincoli dell'internazionalismo proletario. E così, come italiano e come antifascista, fosti con gli uomini liberi del mondo accanto al popolo e ai combattenti spagnoli e di tutti i paesi, in difesa di chi si batteva per difendere la terra patria da un invasore straniero, dal fascismo aggressore, che voleva ribadire in terra di Spagna le catene con cui imprigionava la nostra Italia, la tua Roma.

Educatore e guida dei combattenti, hai insegnato ai più giovani fra noi ad essere modesti e attenti nei giorni delle vittorie, tenaci e resistenti in quelli delle sconfitte, hai insegnato a capire i legami indissolubili che in un clima di libertà devono esistere tra esercito e popolo, hai insegnato come la forza delle armi sia veramente tale se è sorretta da quella degli animi.

Nei momenti più tragici dell'Ebro o di Flagoteca hai saputo vedere e farci vedere che se la forza delle armi poteva sconfiggerci noi non eravamo dei vinti, hai saputo vedere e far vedere a tutti noi che sempre e in ogni condizione noi combattevamo per il nostro popolo e in primo luogo per coloro che, ingannati o forzati, erano stati dai fascisti italiani e tedeschi portati a fare la guerra contro il popolo spagnolo. La storia ha dato ragione a te e a noi, agli italiani.

La storia ti ha dato ancor più ragione quando il popolo italiano, trascinato alla rovina dagli stessi accentratori e traditori che oggi osano rivolgere il loro rancore contro di te, si trovò, tutto spesso contro sua voglia, legato all'aggressione più vile dei nazisti e dei fascisti contro i popoli dell'Europa, contro il grande popolo fratello dell'Unione Sovietica.

Nel momento in cui tutto sembrava crollare, intorno a soldati e ufficiali portati a morire lontano per una causa ingiusta e antitaliana, tu sapevi vedere la fiducia nei destini della patria e della democrazia a chi disperava ormai di sè e di tutto. Alla tua scuola ufficiali e soldati prigionieri seppero riscoprire ed amare la patria, che è solo là dove si crea, si lotta e si spera per il popolo e per la libertà.

Tacciano i traditori e i vili di fronte alla tua grande figura di combattente della classe operaia italiana, di difensore della patria, di amico degli umili e degli oppressi.

Luigi Longo, Pietro Nenni, Giuseppe Di Vittorio, Rita Montagnana, Teresa Noce, Antonio Roasio, Velio Spano, Giuseppe Albergante, Vittorio Bardini, Giacomo Calandrone, Ambrogio Donini, Carlo Farini, Armando Fedeli, Francesco Leone, Clemente Maglietta, Arnaldo Manera, Osvaldo Negarville, Italo Nicoletto, Gaetano Pajetta, Giacomo Pellegrini, Pesce, Felice Platone, Dino Saccenti, Francesco Scotti, Emilio Sereni, Alessandro Vaia, Vanelli, Vittorio Vidali

Edoardo D'Onofrio, popolare dirigente della classe operaia

INAUGURATA IERI SERA LA STAGIONE AL TEATRO SAN CARLO DI NAPOLI

Torna Pizzetti con "La figlia di Iorio,,

Il compositore, musicando il dramma di D'Annunzio, si è richiamato felicemente al suo mondo più proprio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI, 4. — Precedendo di pochi giorni l'Opera di Roma e La Scala di Milano, il teatro San Carlo di Napoli ha dato questa sera l'avvio alla stagione lirica 1954-55 presentando al pubblico una recente novità assoluta di Ildebrando Pizzetti: *La figlia di Iorio*, tragedia pastorale in tre atti. Il testo letterario di questa tragedia e lo stesso del dramma omonimo di Gabriele D'Annunzio; Ildebrando Pizzetti ne ha curato la riduzione per la musica, tagliando qua e là quanto gli è sembrato superfluo o inutile ai fini dello svolgimento di quel dramma musicale a lui sì caro e per il quale egli, fino ad oggi, costantemente, ha speso non poca parte della sua vita operosa.

La figlia di Iorio di D'Annunzio ha compiuto il mezzo secolo di vita proprio quest'anno, ed è proprio durante quest'anno che Ildebrando Pizzetti ha terminato la partitura della sua versione musicale iniziata, se non andiamo errati, circa un anno fa. In precedenza c'era stata già un'altra *Figlia di Iorio* in musica. Oggi forse la si ricorda appena, poichè scarsa fortuna arrise invero allo spartito di Alberto Franchetti, rappresentato per la prima volta alla Scala nel 1906, sotto la direzione di Leopoldo Mugnone, e scritto per l'impianto sopra il testo già ricordato del D'Annunzio. (Si narra anzi, a questo proposito, che i Franchetti abbia dovuto sborsare allora una somma piuttosto rilevante — 50.000 lire o giù di lì — per ottenere dal Vate il permesso di musicare la commossa tragedia).

L'origine di questa nuova *Figlia di Iorio* è invece del tutto diversa. Pizzetti, il quale già in gioventù ebbe l'opportunità di lavorare col D'Annunzio, e da lui venne detto «Ildebrando da Parma», incontrò per l'ultima volta il letterato nel 1936, in occasione d'una visita al ben noto «Vittoriale». Nel corso di detta visita D'Annunzio donò al maestro Pizzetti una copia della tragedia unitamente ad una lettera dedicatoria, stilata su una carta fregiata da uno di quei motti («*Sufficit animus*» - Prima squadriglia navale») in questo caso da lui tanto prediletti, e contenente un'esortazione a tradurre l'opera in dramma musicale.

Musicando i versi di D'Annunzio, Ildebrando Pizzetti, settantaquattrenne, ritorna in un certo qual modo alla felicità delle sue prime creazioni, a un mondo al quale certo egli si sente profondamente legato, poichè dalle sue prime opere ad oggi egli è rimasto costantemente fedele a se stesso ed al clima nel quale nacque e si formò. Tornano in questa *Figlia di Iorio* situazioni drammatiche ed anche musicali del precedente teatro di Pizzetti, sicchè l'opera ha quasi il sapore di una meditata messa a frutto dei momenti migliori. Nel ripercorrere però il proprio lungo cammino — portato sempre avanti con gran rigore e con costante coerenza verso sè medesimo — Pizzetti ha acceso di nuovo la propria fantasia trasfondendo slancio, calore umano e assoluta sincerità nei personaggi di quell'azione che il D'Annunzio congegnò adornandola di superstiziose credenze, di modi popolareschi e di una sensualità nella quale l'erotismo confina spesso con il sentimento religioso. Viene riproposta così la storia di Mila di Codra, la donna esaltata che porta la tragedia nella famiglia di Aligi, il giovane pastore trasognato che per causa di lei abbandona la sposa e uccide il proprio padre. Torna con essi e con gli altri personaggi tutto un mondo nel quale taluni elementi del reale si presentano deformati dalla prospettiva di un letterato abile e sapiente, attento al gioco delle sue parole più che non forse al significato profondo degli atti delle sue creature.

Il merito primo di Pizzetti in questa sua recente fatica — la quale è certo una delle più riuscite, tra le sue creature del teatro musicale — è quello d'esser riuscito a dare corpo credibile ai sentimenti indicati dalle parole del D'Annunzio. Ci pare opportuno quindi sottolineare l'inquietudine che muove Mila di Codra, la severità della madre di Aligi, Candia della Leonessa, e l'irruenza quasi bestiale di Lazaro di Roio, il padre che contende la donna al proprio figlio. Accanto a ciò vanno ricordati gli episodi corali dove la mano di Pizzetti raggiunge quelle intensità drammatiche di cui egli è capace. Fra tutti il secondo si fa notare per la maggior apertura, per l'ampiezza delle linee con le quali [illegible] nel quale si conclude quando il dramma precipita violento.

L'esecuzione, ben preparata e curata nei particolari, è stata concertata e diretta da Gianandrea Gavazzeni con grandissimo impegno. Clara Petrella è stata una Mila efficacissima anche scenicamente. Elena Nicolai ha realizzato bene la parte di Candia. Bene pure Giangiacomo Guelfi (Lazaro) e trasognato, ma un po' maniera, Mirto Picchi nel ruolo di Aligi. Maria Luisa Malagrida, Maria Teresa Mandalari e Fernanda Cadoni erano le sorelle di Aligi. Plino Clabassi impersonava il vecchio Cosma. Il coro, istruito da Michele Lauro, ha saputo sostenere la non facile parte. In quanto alla regia — dovuta alla firma di Roberto Rossellini — essa ci è sembrata non troppo lontana da quelle consuete del teatro lirico.

La cronaca registra una lieta e calorosa accoglienza.

MARIO ZAFRED

LA INCHIESTA DELL'UNITA' SUL PETROLIO SICILIANO

La sottile ragnatela del cartello internazionale

Lacune nelle dichiarazioni dell'assessore Bianco - I diversi gruppi che hanno ottenuto o otterranno permessi di sfruttamento - Le piccole e strane ditte sorte come funghi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, *dicembre*.

Siamo al nocciolo della nostra inchiesta: l'offensiva sferrata dal cartello internazionale dei petroli per rendersi padrone del sottosuolo siciliano. Argomento vasto e complesso, che per chiarezza di esposizione converrà ordinare in brevi capitoli. Diremo innanzitutto al nostro lettore quali sono, a tutt'oggi, le posizioni chiave espugnate dallo straniero e le trincee sulle quali egli sta concentrando il fuoco delle sue artiglierie; illustreremo quindi gli obiettivi «strategici», economici e politici, che egli si propone di raggiungere, le necessità che lo muovono, gli alleati sui quali fa leva, le armi psicologiche e propagandistiche di cui si vale per disorientare le schiere dei difensori; indicheremo, infine, i mezzi già studiati e proposti per far fronte all'invasore, per respingerlo dai territori occupati e per restituire alla regione siciliana e alla nazione le fonti del progresso economico e sociale.

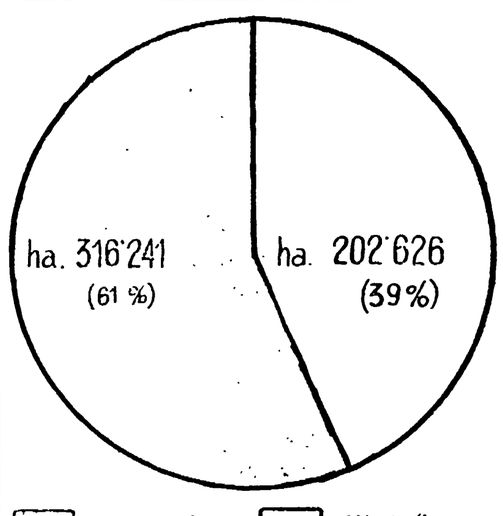
Il campo di battaglia (il lettore non si stupisca se ricorriamo così apertamente ad immagini di natura guerresca: ci autorizzano a farlo la materia che trattiamo e l'esempio di quanto va accadendo nel mondo), il campo di battaglia, diciamo, risulta con grande chiarezza dalla pubblicazione «Petrolio in Sicilia» dell'Assessorato per l'industria e il commercio della Regione siciliana, che abbiamo già avuto occasione di citare in una delle precedenti corrispondenze, e da altri documenti in nostro possesso.

Su un'area totale di circa 2.500.000 ettari, la Sicilia presenta due milioni di ettari «interessanti» dal punto di vista degli idrocarburi liquidi e gassosi. Alla data del 31 luglio 1954, risultano accordati i seguenti permessi di ricerca:

	ettari
Ditte straniere	
Gulf	79.400
CISDA	27.174
Mediterranea	54.984
»	24.981
»	8.634
Mac Millan	11.985
Wrightsman	7.485
D'Arcy	19.507
Western	52.075
Totale	316.241
Ditte italiane	
Rasiom	25.708
Rasiom	28.050
Spadaccini	3.553
Sma Vistosa	42.515
Idroelettrica Subalpina	29.220
Edison	71.888
Totale	202.626

Dai dati esposti (di carattere ufficiale) si ricava che, di tutto il territorio fino ad oggi sottoposto a ricerche, il 61 per cento è affidato a ditte straniere, il 39 per cento a ditte italiane. La supremazia straniera è dunque schiacciante. Questa situazione però, ha annunciato all'Assemblea regionale l'assessore Annibale Bianco nel suo intervento del 20 ottobre scorso, è destinata a subire un «radicale mutamento». Sommando infatti i permessi di ricerca rilasciati a ditte italiane con quelli *in corso di rilascio*, si giunge, secondo l'on. Bianco, alla cifra di ettari 1.125.000, contro 621.226 ettari rilasciati, e *in corso di rilascio*, a ditte straniere.

La previsione dell'on. Bianco, a apparenza obiettiva e fondata sui fatti, perderà però ogni concretezza, e si rivelerà per quella che è, vale a dire per uno dei numerosi tentativi di sopire la vigilanza dell'opinione pubblica, non appena si sarà approfondito l'esame della questione.



Il grafico indica la situazione dei permessi di ricerca già concessi. Esso è stato tratto da una pubblicazione ufficiale recentemente stampata a cura del governo regionale siciliano

Quattro categorie

Le ditte che l'on. Bianco, troppo frettolosamente, definisce italiane possono dividersi, infatti, in quattro categorie: 1) ditte legate l'AGIP, come a *Leonardi*, la *MISO*, la *Vulcano*; 2) ditte legate a monopoli italiani, come a *Fiesso* e a *Emiliana* (Edison), a monopoli italiani presenti in proprio, come a Montecatini e a Stava (Edison); 3) ditte già legate a monopoli stranieri, o destinate, per le ragioni che vedremo, ad essere assorbite dal cartello internazionale nel prossimo futuro.

Delle quattro categorie soltanto la prima offre la garanzia di sviluppo (a meno entro certi limiti) un'azione indipendente. La seconda e la terza non sembrano affatto, a giudizio degli economisti, in grado di sfruttare *con le proprie forze* le ricchezze eventualmente scoperte. Diciamo di più: si rimprovera a monopoli italiani di non essere la volontà di scoprire il petrolio siciliano. L'accusa è fondata. I monopoli italiani, infatti, non hanno mai tentato di farlo nel decennio trascorso, quando il terreno era sgombro e nessun concorrente in vista: non lo hanno voluto fare nell'immediato dopoguerra, rifiutando persino di acquistare, nel 1945, l'AGIP per la somma irrisoria di 300 milioni di lire: hanno preferito rinunciare ad una coraggiosa politica degli idrocarburi, pagh degli altissimi profitti estorti, con i metodi che tutti conosciamo, alle maestranze e ai consumatori italiani. Questo, per il passato. Oggi, da nessun sintomo risulta che la situazione sia mutata in meglio. E' pertanto legittimo il sospetto che i monopoli italiani non abbiano di mira obiettivi *industriali* bensì *speculativi*, commerciali, e che il loro fine non sia quello di conquistare posizioni di forza autonome nel campo del petrolio siciliano, bensì, più modestamente, di ottenere delle aree, più o meno ricche, da cedere, al momento opportuno, al miglior offerente, cioè al cartello internazionale.

Con la speranza, magari, di entrare a far parte del cartello stesso, in posizione di sudditanza, e di raccogliere le briciole di quei profitti giganteschi che la «grande alleanza» dei *trust* petroliferi americani, inglesi, anglo-olandesi e francesi, va pompando nei cinque continenti. Questo giudizio francamente negativo è confortato non solo dai chiari insegnamenti degli anni trascorsi, bensì dal modo come *oggi*, mentre scriviamo, i monopoli italiani vanno muovendosi. Valgano due fatti esemplari: in Calabria, la Montecatini impegna, per le sue ricerche, squadre e attrezzature «prese in prestito» dall'AGIP; nelle Marche e in Abruzzo opera la *Petrosud*, creatura nata dal connubio fra la stessa Montecatini e la statunitense Gulf.

Società di comodo?

Resta da esaminare la quarta categoria, quella delle «piccole» ditte, sorte come funghi, con rapidità invero sospetta, subito dopo la scoperta del petrolio di Ragusa. Che si tratti di società di comodo, prestanome dei *trust* stranieri, non può risultare, ovviamente, che in via indiretta. Un esame che avesse di mira i componenti dei Consigli di amministrazione, le fonti di finanziamento e i possessori dei pacchetti azionari urterebbe, infatti, contro difficoltà pressochè insormontabili, non ultima quella che deriva dal fatto che in Sicilia non ha vigore la legge italiana sulla nominatività dei titoli. Ma quando si tenga presente che le ricerche dei giacimenti di idrocarburi richiedono mezzi finanziari e tecnici imponenti, personale specializzato, e una dose non indifferente di esperienza e di capacità organizzativa, di cui soltanto le grandi società possono disporre, avremo compreso a sufficienza gli scopi per i quali queste minuscole ditte sono state create.

Del resto, anche qui abbiamo a che fare con esempi di segnalare fra le società di permessi di ricerca figurano anche quelle che citiamo ancora dal discorso dell'on. Bianco: del gruppo Lenz & Wrightsman, gruppo straniero, naturalmente. Ma di Lenz è presente anche, di solo, nella lista delle ditte italiane, con tre permessi *in corso di rilascio*, per complessivi 14.919 ettari. Il caso di questa singolare figura di ricercatore dalla duplice nazionalità ci sembra posto a illuminare tutta una situazione. Ecco che, almeno in questo caso, i facili conti dell'on. Bianco non tornano più.

Giunti a questo punto ci sembra di aver fornito le prove del nostro assunto: il cartello internazionale del petrolio ha conquistato in Sicilia una posizione di predominio, sia per aver posto le mani, attraverso la Gulf, su giacimenti di Ragusa suscettibili di più agevole sfruttamento, sia per aver esteso i suoi tentacoli, in proprio o mediante società infeudate ai propri interessi, sulla maggior parte delle aree già concesse. Questa egemonia è destinata a rafforzarsi nel prossimo futuro, attraverso il rapido assorbimento dei piccoli ricercatori «indipendenti» e le alleanze con compiacenti monopoli italiani. A questo scopo, ovviamente, saranno necessarie numerose «operazioni» di ricatto, compromessi, ed ogni sorta di colpi di mano, «leciti» ed illeciti. La storia del petrolio nel mondo è ricca, in proposito, di ammonimenti. Il gigante inghiottirà gli gnomi, e che ne farà le spese sarà il popolo italiano, se non si costituirà in tempo una solida alleanza di forze nazionali capace di far fronte al pericolo.

Vedremo nei prossimi giorni da quali esigenze, da quali interessi economici e politici il cartello internazionale del petrolio sia stimolato a porre le sue mani sugli idrocarburi siciliani.

ARMINIO SAVIOLI

Interpellanza unitaria sulle esposizioni d'arte

Sollecitato al ministro della P.I. da un folto gruppo di senatori il riordinamento delle rassegne veneziana e romana, più volte promesso

Il compagno senatore Armando Cermignani, membro della segreteria della Federazione nazionale artisti aderente alla CGIL, e i senatori Canonica, Lussu, Morandi, Donini, Chiesa Ferretti, Luigi Russo, Bosia, Franza, Smith, Carmagnola, Rotelli, Spallicci, Condorelli, Nacucchi, hanno presentato un'interpellanza al ministro della P.I. per sapere quali sono i motivi per cui, nonostante gli impegni più volte assunti nella precedente legislatura, fra cui l'accettazione dell'ordine del giorno del senatore Cesch il del 3 maggio 1952, nonostante l'approvazione alla unanimità dell'ordine del giorno presentato dai senatori Cermignani, Barbi, Salvatore Russo, Carmagnola, Luigi Russo, Franza, Condorelli, Smith, Valenzi e Rotelli, accettato dal ministro nella seduta del 24 ottobre 1953 e successivamente riproposto alla sua attenzione dalla sesta Commissione del Senato nella relazione al stato di previsione del ministero della Pubblica Istruzione per l'esercizio finanziario in corso, nonostante le specifiche assicurazioni fornite dall'onorevole ministro Martino al Senato e alla Camera dei Parlamento in occasione del dibattito sullo stesso bilancio, non siano state ancora presentati i disegni di legge per: 1) aggiornare i ruoli ordinamento degli Enti autonomi delle esposizioni di arte internazionale di Venezia e nazionale di Roma; 2) istituire un'organizzazione nazionale e organica di esposizioni provinciali, regionali e nazionali, che possa permettere di avere una documentazione obiettiva e completa della produzione artistica italiana e consentire un più ampio e qualificato processo di selezione dei valori; 3) assicurare agli Enti autonomi ed alle istituzioni artistiche preposte all'organizzazione di tali esposizioni i mezzi economici necessari per il loro funzionamento.

Il romanzo che ha vinto il premio «Noi Donne» 1954:

Speranza *di Silvia Magi Bonfanti*

P. B. S. L. pp. 440 L. 850

La vita di Speranza è la vita di una donna emiliana della «bassa», nata nella palude. Le vicende di Speranza si intrecciano alla storia dei braccianti emiliani dai primi scioperi e dagli attacchi squadristi fino alla Resistenza.
È un libro per tutte le nuove donne italiane, che rinnovera il successo de *L'Agnese va a morire*.

Un'attesa ristampa:

Il sentiero dei nidi di ragno
di Italo Calvino

P. B. S. L. pp. 170 L. 500

Tra i romanzi ispirati alla lotta partigiana, uno dei più vasti successi di critica e di pubblico è toccato a questa cruda ma poetica storia del ragazzo di strada che rubò la pistola al marinaio tedesco. La Resistenza vi è rappresentata in una vicenda movimentata e avventurosa in cui alla classe operaia che lotta con coscienza per il suo riscatto s'affiancano uomini degli strati popolari più diversi, mossi da impulsi ancora informi e oscuri e che pure sono parte del complesso travaglio di una società.

Giulio Einaudi editore